

Mi pare che questo fatto non debba passare inosservato, perchè nei pozzi sacri di mia conoscenza si riscontra spesso la coincidenza di questo particolare.

Se il raggiungere la roccia per la ricerca dell'acqua può aver avuto uno scopo pratico, in quanto che l'acqua vi si raccoglieva bene, restava più limpida e non si disperdeva filtrando attraverso il bacino (cito, per esempio, i pozzi rinvenuti nelle abitazioni della città etrusca di Marzabotto) (1); io credo tuttavia che tale fatto possa aver avuto anche un significato più alto, rituale anzi, che in parte ci sfugge, ma che può essere rintracciato nel desiderio che l'acqua, ritenuta sacra e zampillata pura dalla scaturigine, non passasse attraverso la terra che poteva inquinarla.

Ricordo, per citare qualche caso, i già citati pozzi sacri della Sardegna, i quali hanno il muro di rivestimento che parte dalla roccia. Questa alla sua volta si presenta concava, a guisa di bacino cioè, per meglio raccogliere ed attingere l'acqua.

Pure di bacino scavato nella viva roccia vulcanica era fornita la «vasca» della sorgente delle acque Apollinari (2).

Dei due pozzi di Sampolo d'Enza, descritti dal Chierici, il maggiore ha la base nella roccia, e l'altro per un metro e mezzo è forato nell'argilla (3).

Il pozzo di Monte Castagneto era rivestito di un muro a secco che posava «immediatamente sul suolo di roccia marnosa» (4).

Il rivestimento ligneo (come nel caso nostro), o di muratura, che noi troviamo posto attorno alla tromba del pozzo, continuava poi a conservare puro il sacro elemento.

La seconda considerazione riguarda la rozzezza di una gran parte dei vasi trovati entro il pozzo. Tale grossolanità è assai forte se la si confronta con la finezza, per esempio, dei boccali, e se si pensa al tempo in cui essi venivano fabbricati: perciò essa potrebbe essere ritenuta intenzionale e quindi (in conformità a una teoria in voga tra i paleontologi) potrebbe essere rivestita di un carattere votivo, rituale e sacro.

(1) Brizio, loc. cit., col. 331 e segg.

(2) *La stipe tributata alle divinità delle acque Apollinari*, di G. M. (Marchi), Roma 1852.

(3) Chierici G. e Strobel P., *I pozzi sepolcrali ecc.*, op. cit.

(4) Chierici, *Scavo su Monte Castagneto, ecc.*, op. cit.

MONUMENTI ANTICHI — VOL. XXIX.

Dirò subito, però, che io non sono di questo parere e non vedo perciò tale carattere sacrale nella grossolanità della ceramica.

È ben vero che gli oggetti annessi ai luoghi di culto, rituali cioè, ripetono sovente forme assai antiche e disusate, e quindi tali oggetti hanno aspetti molto rozzi (1); ma è anche vero che tale rozzezza può invece derivare da fatti e motivi a noi ignoti o quasi, e del tutto indipendenti dal carattere sacro della fonte (per esempio: dal conservatorismo, oppure dal carattere di maggior rozzezza che sempre ha la ceramica di uso più comune); che il determinare il carattere rozzo (e quindi sacro) è spesso giudizio soggettivo, arbitrario; e, infine, che su questa questione non c'è accordo tra alcuni paleontologi, parte dei quali vede il carattere votivo, rituale e sacro del vasellame nella sua rozzezza, parte invece nella finezza, e parte ora nell'una particolarità ceramica ed ora nell'altra, a seconda dei casi.

Finalmente, quasi come corollario della precedente considerazione, ne scaturisce la terza.

Devo infatti io pur ricordare che alla Panighina è stato ritrovato un vaso piccolo (quello rappresentato alla fig. 10, alto mm. 55, con diametro di mm. 80, descritto alla col. 507), assai rozzo, anzi il più rozzo di tutti gli altri vasi.

Esso quindi, per le piccole dimensioni e per la grossolanità d'impasto, di sagoma ecc., può essere giudicato da qualche lettore come uno dei cosiddetti «vasetti votivi di tipo terramaricolo» aventi grande importanza.

Si afferma infatti che essi compaiono nell'età del bronzo, all'impianto delle terremare e «soltanto per l'esercizio di un culto domestico». «Chiusa invece

(1) Questo fatto, che oggigiorno può essere osservato facilmente, avveniva pure anticamente.

Basta ricordare che i Romani — forse a ricordo che anticamente facevano «omnia fictilibus» (Ov. *Metam.* VIII, 7, v. 58) — nei sacrifici preferivano i vasi testacei a quelli di materia preziosa. Ci dice infatti Plinio: «in sacris, etiam inter has opes, hodie, non murrinis crystallinis sed fictilibus prolabantur simpuviis» (*Nat. hist.* XXXV, 12, 16).

Non solo, ma, specialmente nei tempi di saldo sentimento religioso, nutrivano grande venerazione per tale genere di oggetti rituali: conservavano persino il «simpvium Numae nigrumque catinum» che aveva servito al venerando re nei sacrifici (Giov. VI, 341; ed anche Prud. *Perist.* II, 277).